

Polemica USA-URSS alla vigilia della conferenza di Madrid

I lavori saranno dominati dagli avvenimenti polacchi - La Germania federale spera ancora di evitare una clamorosa rottura

MADRID — In un clima teso e carico di incertezza riprendono i lavori della conferenza di Madrid per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La conferenza, più volte interrotta, era iniziata 17 mesi fa con l'obiettivo di riesaminare il rispetto degli accordi di Helsinki i quali, come è noto, impegnano 35 nazioni al rispetto dei diritti umani e della sovranità nazionale.

Madrid ieri sera, farà un discorso estremamente duro e molto probabilmente chiederà, dopo aver accusato l'URSS, la sospensione della conferenza. Le sue dichiarazioni, fatte appena giunto nella capitale spagnola ieri, sono state molto nette. «È indispensabile che i firmatari del patto di Helsinki vedano la situazione in Polonia come una fondamentale e forse fatale minaccia all'intero processo di Helsinki» ha dichiarato il responsabile della politica estera americana. Ecco perché tutti guardano con interesse all'atteggiamento degli altri paesi membri della NATO. Il fatto è che a Madrid, che tra gli occidentali le divergenze non mancano, è assai probabile, in particolare, che il ministro degli esteri tedesco-federale, Hans Dietrich Genscher, tenterà di impedire una clamorosa interruzione della conferenza. È inoltre probabile che i paesi della CEE cercheranno di assumere una posizione intermedia moderando l'atteggiamento degli Stati Uniti. La Spagna,

ad esempio, auspica che si eviti una rottura e che i lavori possano proseguire perlomeno fino al 18 o al 26 febbraio. Di fronte alle radicali prese di posizione americane si segnala la reazione della «Pax» resa nota ieri. Gli Stati Uniti intendono distruggere il normale andamento della conferenza di Madrid, trasformarla in uno strumento di interferenza negli affari di altri stati, ridare vita al clima della guerra fredda, così afferma tra l'altro il testo sovietico. Secondo la «Tass», tuttavia, esiste ancora la possibilità di arrivare a Madrid a risultati positivi e di decidere la convocazione di una conferenza sul disarmo. Tra i governi dei paesi dell'Est va segnalato il particolare atteggiamento della Romania. L'«Era socialista», la rivista ideologica del PCR, ha infatti pubblicato un articolo firmato dall'ambasciatore Dactu (capo della delegazione romena a Madrid) che occorre impegnarsi perché la riunione di Madrid... non divenga un nuovo focolaio di confronto e di tensione.

Riaperte in Polonia le università

Publicato il piano di riforma economica - Appello degli internati di Bialoleka

VIENNA — Le università polacche, nove in tutto il paese, sono state riaperte ieri per la prima volta dopo la proclamazione dello stato di guerra. La riapertura, fissata in un primo momento per giovedì scorso, era slittata poi di qualche giorno e secondo le fonti ufficiali è avvenuta senza incidenti. All'università di Varsavia, viene riferito, le lezioni sono state aperte con l'illustrazione delle nuove e più rigide norme per gli studenti, nel regime di stato di guerra. Le autorità militari, temendo evidentemente che gli allievi organizzassero dimostrazioni alla riapertura delle università, avevano sciolto l'associazione indipendente degli studenti, che era sorta un anno fa dopo una lunga assemblea all'università di Lodz e che contava circa ottantamila iscritti. I principali giornali hanno pubblicato, ieri, il programma di riforma economico-sociale nato dal discorso del generale Jaruzelski di fronte alla Dieta. Il programma, approvato dal Consiglio dei ministri nella riunione di venerdì scorso, prevede il miglioramento delle retribuzioni, delle condizioni di alloggio, dei mezzi di informazio-

ne di massa, delle occasioni di lavoro per i giovani e della produzione agricola e industriale. Esso sottolinea l'esigenza dell'autosufficienza economica del paese, nel mantenimento e nello sviluppo di stretti legami con gli altri paesi socialisti. Il programma prevede dure restrizioni per la ripresa del sindacato, e dà luogo a minor ottimismo rispetto alla risoluzione in materia che era stata approvata dal Parlamento dopo il discorso del generale Jaruzelski. «La rappresentazione autentica e autogovernata dal lavoratore — si legge nel programma — deve essere connessa armoniosamente con lo scopo primario del consolidamento dello stato e della democrazia socialista». Frattanto, dal campo d'internamento di Bialoleka alcuni internati hanno fatto pervenire ai corrispondenti occidentali un appello (firmato da 50 persone) che censura l'operato del parlamento polacco per aver approvato i decreti sullo stato d'assedio e denunciata le pressioni delle autorità militari nei confronti dei lavoratori per spingerli a firmare le cosiddette «dichiarazioni di lealtà».

Costa Rica: il presidente critica la politica USA

«Gli Stati Uniti sbagliano a prendere in considerazione soltanto fattori militari in Centro-America» - «Sosterremo una politica sovrana, non vogliamo aiuti militari»

In due giorni sono almeno 23 gli uccisi in Guatemala

GUATEMALA — Tragica escalation di violenza nel Guatemala nel fine settimana, almeno ventitré persone sono state uccise in assassinii ed attentati, inclusi i sindacati di due cittadine; inoltre i cadaveri di altre sette persone sono stati trovati in un fossato in una fattoria, anch'esse assassinate a colpi di arma da fuoco. E da ritenere che la maggioranza delle vittime siano state uccise da famigerati «scudroni della morte» di estrema destra, che godono di fatto dell'appoggio dei circoli militari e reazionari.

SAN JOSÉ DI COSTA RICA — Nella sua prima dichiarazione dopo la vittoria elettorale (ha ottenuto quasi il 60 per cento dei voti), il presidente designato del Costa Rica, Luis Alberto Monge, esponente del partito di liberazione nazionale (socialdemocratico), ha affermato la volontà di condurre una politica estera indipendente. Pur evitando di prendere una posizione precisa sul Salvador, Monge ha lamentato il fatto che gli Stati Uniti prendono in considerazione solo fattori militari e di sicurezza nel prestare aiuti militari al governo di fatto salvadoregno. Il presidente neo-eletto ha aggiunto che «Washington ignora i fattori economici e sociali del Centro-America e della crisi che sta attraversando». Per superare la pesantissima recessione che ha investito il Costa Rica (pauroso indebitamento, svalutazione del 400 per cento, rapido impoverimento dei ceti popolari, nel paese che era considerato una volta la «Svizzera del Centro-America»), Monge ha sollecitato misure di «assistenza economica». «Ma non chiediamo in alcun caso — ha chiarito — aiuti militari».

Illustrando poi le linee della sua strategia per risolvere l'economia del paese, il presidente designato ha annunciato che il governo sosterrà «una politica sovrana verso gli organismi finanziari internazionali, con i quali il Costa Rica ha una esposizione debitoria per ben quattro milioni di dollari. Pesanti critiche Monge ha espresso nei confronti dei criteri «rigidi e dogmatici» adottati dal Fondo monetario internazionale. Nelle prossime ore dovrebbero essere comunicati i risultati ufficiali della consultazione elettorale. Fin dall'arrivo dei primi dati, comunque, era apparsa chiara la vittoria del candidato del partito di liberazione nazionale. Lo aveva riconosciuto lo stesso suo più pericoloso avversario, Rafael Angel Calderon, rappresentante del partito democristiano che ha retto il governo del paese negli ultimi quattro anni. Calderon ha ottenuto appena il 34 per cento dei voti. Terzo è arrivato l'esponente del Fronte delle sinistre Rodrigo Gutierrez, decano della facoltà di medicina all'università di San José e noto per il generoso impegno prodotto a suo tempo a favore della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Al quarto posto, nelle preferenze degli elettori, si è piazzato l'esponente della destra conservatrice e antilibertaria Mario Erchandi.

Parla il segretario del PC del Salvador

Dal nostro corrispondente L'AVANA — «Dalla metà dello scorso dicembre la guerra per noi è entrata in una fase offensiva» ha detto Shafik Jorge Handal, segretario generale del PC salvadoregno e uno dei cinque comandanti generali del Fronte Farabundo Marti, parlando durante una manifestazione che si è svolta all'Avana per il 50° anniversario dell'insurrezione di forza della fucilazione di Farabundo Marti. «Dopo la orrenda strage di Morazan perpetrata dall'esercito — ha detto Shafik Jorge Handal — abbiamo saputo scatenare una grande controffensiva, mantenendo l'iniziativa e paralizzando i tentativi di reazione del nemico». Il segretario del PC salvadoregno ha ricordato a questo proposito il successo costituito dall'attacco all'aeroporto di Ilopango alla periferia di San Salvador durante il quale sono stati distrutti gran parte degli aerei e degli elicotteri della giunta militare democristiana. Shafik Jorge Handal ha anche ricordato che da metà dicembre la guerriglia ha ricominciato a svolgere importanti azioni militari all'interno delle principali città. Nel giro di poche settimane è stata occupata due volte la città capoluogo di provincia di Usulután, poi San Miguel, terza città del paese, quindi il porto principale di La Unión, infine, dopo l'attacco a Ilopango, nei giorni scorsi è stata presa e tenuta per molte ore l'importante città di San Vicente. «Nelle città — ha ricordato il segretario del PCS — il nemico aveva messo in piedi un sistema di controllo e di sorveglianza sostenuto dal più grande terrore decimando in orrende stragi la popolazione. Lo spirito di lotta e le capacità di organizzazione erano molto scesi, ma ora con la ripresa delle nostre azioni anche nelle città capoluogo di provincia e nella stessa capitale, la tenerezza e l'invincibilità dello spirito di lotta cresce notevolmente e continuamente».

Intervista all'«Unità» dell'animatore della «Campagna per il disarmo nucleare»

Bruce Kent leader pacifista inglese: «Rilanciamo la spinta a ovest e est»

La lotta contro la minaccia atomica e per i diritti dei popoli dalla Polonia, al Salvador, alla Turchia

Dal nostro corrispondente LONDRA — «Eccoci qua. Come vede lavoriamo in famiglia, mi dice Bruce Kent nell'accogliermi alla sede della «Campagna per il disarmo nucleare», una esatta a tre piani in un vicolo del nord di Londra che fa visibilmente fatica a contenere tutta l'attività generata da un movimento che è andato conquistando la maggioranza del Paese. «Segretario del CND — aggiunge Bruce — è solo un titolo formale ma non son certo io che posso recitare la parte del boss, del capufficio. Siamo piuttosto una comunità che sta imparando a servire i bisogni, le richieste, gli ideali di un mondo che vuole la pace. Due anni fa eravamo solo in tre, ora siamo in quindici, tutti a tempo pieno. Mentre giro di stanza in stanza mi rendo conto che l'intero spazio è stato invaso e, fra tavoli affollati e pareti ingombre, quasi non rimangono per tutte quelle mani instancabili che annotano e registrano, aprono e chiudono lettere e pacchi, smistano la posta in arrivo e quella in partenza, contano i soldi delle collette, aggiornano gli indirizzi, rispondono ai telefoni, segnano numeri e date sui calendari ricicli. Il punto di saturazione è stato raggiunto e superato da un pezzo. Libri, opuscoli, manifesti e volantini, distintivi e coccarde in quella che Bruce chiama «la nostra bottega». Altre due giovanotti stanno discutendo l'impostazione grafica della prossima copertina di «Sanity», il mensile del CND. «Speriamo di ottenere altri locali sul retro — spiega Bruce. — Ai primi dell'80 c'erano tremila iscritti, solamente, oggi ne abbiamo più di trentamila. Continuano a crescere con un ritmo di oltre duecento la settimana».

Ma non è forse vero che, dopo i trionfi dell'anno scorso, il movimento pacifista è in un momentaneo ripiego? «Pud darsi: questa è l'impressione che i mass-media cercano di darne. Noi sappiamo solo che il numero delle iniziative si va moltiplicando soprattutto a livello locale. Il CND è una federazione e abbiamo adesso gruppi in ogni regione: probabilmente si tratta di altre due o trecentomila persone direttamente impegnate nella campagna. Attraversiamo una fase di assestamento — dice Bruce. — Io vado in giro e ripeto ovunque di aver pazienza, di perseverare, perché il cammino è ancora lungo. Ci sono cose di cui la stampa parla poco o niente. Vedi ad esempio quel comitato femminile che è venuto in marcia fin dal Galles ed è andato ad accamparsi davanti ai cancelli del campo aereo della RAF di Grenham Common. Stando lì ormai dal settembre scorso. Hanno cercato di sfrattarle senza riuscirci. Se il tentativo va avanti queste donne possono anche finire in prigione. Credo che stiamo andando incontro ad una fase più aspra e dobbiamo prepararci meglio con i metodi di resistenza passiva, il rifiuto non violento di fronte all'autorità. Abbiamo in programma un grande rally nazionale, proprio a Grenham Common, nel mese di giugno e negli stessi giorni vogliamo affittare un Jumbo e mandare una nostra delegazione alle Nazioni Unite per la sessione speciale sul disarmo. I giornali che fino a qualche mese fa facevano il titolo in prima pagina sul pacifismo, ora sono più cauti. «Sì, è vero, da un lato si disinteressano e dall'altro cercano di metterci in cattiva luce. Dicono che siamo antiamericani, che facciamo il gioco di Mosca... anche se abbiamo preso una posizione imparziale, abbiamo criticato l'intervento in Afghanistan e la militarizzazione della Polonia così come la dittatura in Turchia e le stragi in Salvador».

Gli avvenimenti in Polonia si riflettono in modo negativo? «Certo, la mia prima reazione è stata di considerarlo poco meno di un disastro per le armi di propaganda che da noi «falchi» occidentali contro il nostro movimento. La seconda riflessione è stata di pensare a come sta venendo manipolata l'informazione qui da noi: non più una sola parola sulla Turchia o sul Salvador o sul Sudafrica. In terzo luogo penso però che la svolta impressa da Solidarnosc in Polonia, la maturazione collettiva delle coscienze, non può essere fermata dalle leggi eccezionali, anche se dobbiamo aspettarci ora a nostra volta un giro di vite anche in Occidente contro un movimento di massa che vuol unire insieme pace e sviluppo, libertà e progresso».

Come è entrato nel CND lei, don Kent, uomo di religione? «Tanti anni fa, ai primi del '60. Non avevo mai sentito parlare di pacifismo organizzato e non sapevo niente di politica. A quei tempi avevo una parrocchia a Kensington High Street. Una mattina mi sono affacciato sui gradini della chiesa ed ho visto passare migliaia di persone con stendardi e bandiere, il simbolo del fungo rovesciato in bianco e nero. Era Pasqua e quella era la marcia di Aldermaston che arrivava in città ad Hyde Park. Una volta entrato nel CND, gli impegni si sono moltiplicati e ora ci sono dentro fino al collo».

Come combina l'attività per la campagna pacifista con i doveri della vocazione? «Voi dire il fatto che sono un prete? Ho lasciato l'impegno della parrocchia, naturalmente, vivo in convento e mi alzo presto. Dico messa ogni mattina alle 7 e poi vengo qui al CND... abbiamo ancora tanto da fare. Non credo che siamo riusciti finora a scalfire la cortina del silenzio. Dobbiamo convincere la gente, ad esempio, che il programma per la «difesa civile» non è protezione ma solo un'aggiunta del piano di riarmo atomico... in settembre la «difesa civile» governativa, vuol mettere su un festival di musica rock e noi ci siamo impegnati a presentarci con una contro-dimostrazione pacifica».

Non piace al Congresso il piano Reagan

Contestato il bilancio presentato dal presidente - Nel 1983 il deficit più alto nella storia USA

Nostro servizio WASHINGTON — Ronald Reagan riuscirà, l'anno scorso, a far approvare da un Congresso scettico ma disorganizzato un piano economico basato su una combinazione di tre elementi evidentemente incompatibili: imponenti tagli delle spese per l'assistenza sociale, aumenti ancora più drammatici delle spese militari e eliminazione del deficit del bilancio. In un solo anno alla Casa Bianca, il presidente ha integrato nell'economia americana le sue proposte sulle spese pubbliche e militari. Ma l'ultimo ingrediente della sua formula — l'eliminazione del deficit entro il 1984 — gli è sfuggito completamente, mettendo in dubbio le prospettive per l'intero piano impi-

roato dalle teorie economiche «supply-side». Il deficit di 91,5 miliardi di dollari previsto dal bilancio per il 1983 presentato sabato dal presidente è infatti il più alto nella storia degli Stati Uniti dopo quello di circa 98,6 miliardi di dollari registrato durante il primo anno dell'amministrazione Reagan. E, come ha ammesso lo stesso presidente nel messaggio al Congresso, tale previsione dipende dall'approvazione per intero di ulteriori tagli delle spese destinate ad assistere i cittadini indigenti e di un aumento del 18 per cento delle spese militari per la costruzione di sistemi estremamente costosi ma di dubbio valore strategico, come il bombardiere B-1 e il missile MX. Nel

caso che i membri del Congresso, i quali si dovranno presentare alle elezioni in autunno, rifiutassero questa volta di approvare misure poco popolari a piena recessione, il deficit subirebbe addirittura i cento miliardi di dollari. Con la disoccupazione già all'8,5 per cento, la riduzione delle tasse per i ricchi e per le corporazioni e l'eliminazione di molti programmi di assistenza costituiscono una combinazione di alto rischio sia per l'economia americana che per il consenso politico attorno ad un presidente destinato, tuttavia, a restare alla Casa Bianca per ancora tre anni. La permanenza di deficit astronomici, affermano quasi tutti gli analisti economici privati, richiede somme imponenti

per finanziare i debiti del governo, riducendo il denaro a disposizione delle compagnie e dei consumatori e quindi mantenendo alto il tasso degli interessi, già a livelli tali da reprimere quasi ogni settore dell'economia interna ed internazionale. Dopo essersi consultati con il presidente Reagan ieri mattina alcuni fra i congressisti più influenti hanno previsto che il nuovo bilancio ha pochi possibilità di essere approvato senza modifiche. Ma nonostante la delusione e l'ostilità, espresse da molti democratici, in prima fila il deputato Jim Jones, presidente della sottocommissione per il bilancio della Camera, si ritiene poco probabile la formu-

lazione di una controproposta da parte del Congresso, a causa dello stato di paralisi che lo caratterizza da un anno e che ha già permesso l'approvazione di gran parte del piano Reagan in passato. Wall Street ha reagito alla proposta per il bilancio, e soprattutto alle previsioni per il deficit, con un'ulteriore riduzione degli scambi alla borsa, già depressi negli ultimi mesi a causa degli alti tassi di interesse. Analisti finanziari citati dal «Wall Street Journal» parlano di una situazione straordinariamente pericolosa, e prevedono un ciclo debilitante di inflazione, interessi alle stelle e recessione.

Mary Onori

Arturo Baroli

Antonio Bronde

Antonio Bronde

Antonio Bronde

Contro i poteri speciali al governo

Belgio: vaste adesioni allo sciopero generale

Indetto dal sindacato socialista - Fabbriche e scuole paralizzate

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Lo sciopero generale di 24 ore, proclamato in Belgio dalla organizzazione sindacale di ispirazione socialista FGFB, ha paralizzato ieri l'attività economica in tutta la parte meridionale del paese, la Vallonia, dove il movimento ha avuto importanti ripercussioni nella capitale, soprattutto sui trasporti, sul servizio di nettezza urbana, sugli uffici, nei grandi magazzini, negli uffici postali, e ha incontrato ampie zone di partecipazione anche nel nord del Belgio, nelle Fiandre, nonostante che la organizzazione sindacale di ispirazione cristiana, la CSC maggioritaria nella regione, non avesse aderito allo sciopero. Completamente bloccati sono rimasti i grandi impianti idroelettrici, tessili e chimici in Vallonia, ma anche i cantieri navali e le attività portuali ad Anversa nelle Fiandre. La circolazione ferroviaria è rimasta ferma in tutto il Paese (trenne pochissimi treni dall'orario irregolare); così pure i trasporti urbani nelle grandi città. Non sono usciti nelle edicole i giornali di lingua francese, radio e televisione hanno trasmesso servizi ridottissimi limitati quasi esclusivamente alle notizie dello sciopero. Sui marciapiedi di Bruxelles sono rimaste ammassate le immondizie. In gran parte delle scuole è stata cancellata la custodia dei bambini, ma non si sono svolte le lezioni. Manifestazioni si sono svolte nei maggiori centri industriali, a Charleroi, Liegi, Namur, Anversa, con la partecipazione di decine di migliaia di lavoratori. Lo sciopero era stato proclamato dalla FGFB per protesta contro le misure economiche e sociali che il governo intende prendere utilizzando i poteri speciali che gli sono stati concessi dal Parlamento. Si tratta di una serie di provvedimenti ispirati alla visione conservatrice e antipopolare, imposta dal Partito liberale come condizione della sua partecipazione al governo a fianco della Democrazia Cristiana: sgravi fiscali e sociali alle aziende per oltre 4 mila miliardi di lire, attacco alla scala mobile e sua riduzione del 3 per cento, moderazione salariale che si traduce in un sostanziale blocco dei salari quando non addirittura in una loro riduzione (è il caso delle aziende in difficoltà che per ottenere sovvenzioni dallo Stato devono ridurre da un 5 a un 10 per cento il loro monte salari), nessuno impegno preciso per affrontare la piaga della disoccupazione che tocca oggi oltre il 13 per cento della forza di lavoro belga la media più alta fra tutti i Paesi della Comunità. Il peso di questa situazione è particolarmente sentito in Vallonia, dove sono inasprite la gran parte delle industrie siderurgiche e tessili oggi in piena crisi.

Sugli euromissili dissensi nella SPD

In diversi congressi regionali mozioni critiche verso il governo - Proposta una moratoria

BONN — Nuova bordata di mozioni critiche nella SPD verso la posizione del governo federale sugli euromissili. È venuta da diversi congressi regionali e di zona che si sono tenuti durante quest'ultimo fine settimana. Ormai appare chiaro che nel partito socialdemocratico si va sempre più affermando la tendenza a mettere in discussione il carattere automatico della installazione dei Cruise e del Pershing-2 nell'autunno dell'83 qualora nel frattempo i negoziati di Ginevra tra USA e URSS non abbiano portato a un accordo. L'«automatismo» della installazione dei missili americani, come è noto, è invece implicito nella famosa Doppelbeschluss («doppia decisione»), presa dalla NATO nel dicembre del '79, alla quale il cancelliere Schmidt e gli esponenti del governo di Bonn non perdonano occasione per dichiararsi fedeli. Gli ultimi due congressi regionali della SPD che hanno preso posizione sono quelli del basso Reno (Essen) e della Baviera orientale. Il primo ha approvato a maggioranza una mozione in cui si chiede, in pratica, alle due superpotenze di concordare una moratoria mediante la quale si escluda l'installazione dei Pershing-2 e dei Cruise nell'Europa occidentale e quella di altri SS-20 sovietici nell'Europa orientale durante il periodo dei negoziati di Ginevra. La RFT, intanto, dovrebbe interrompere tutti i preparativi per la dislocazione dei missili americani. Il documento è in evidente contrasto con la posizione ufficiale del governo, che ha già respinto a suo tempo ogni ipotesi di moratoria. Il congresso della Baviera orientale, dal canto suo, ha approvato, sempre a maggioranza, una mozione ancor più radicale la quale, sic et simpliciter, si pronuncia contro la «doppia decisione» e chiede una sua revisione. Insomma, dalla base della SPD vengono chieste spinte a una revisione della politica della sicurezza della RFT, in senso più indipendente e più ricco di iniziativa autonoma. Ma la discussione investe anche i vertici del partito. Un paio di settimane fa, la direzione della SPD ha fatto proprio un documento elaborato da un comitato di esperti nel quale si rivendica al partito il «diritto» di definire la propria opinione sul dislocamento dei missili americani, alla luce dell'andamento delle trattative Est-Ovest. Niente «automatismo» nella installazione, insomma. Il documento, inoltre, indica la necessità che nei colloqui per la riduzione degli armamenti vengano inclusi anche i potenziali nucleari francese e inglese. Una richiesta che finora gli USA hanno sempre respinto.

Il diplomatico richiamato a Bonn

Fallito attentato a Teheran all'ambasciatore della RFT

TEHERAN — L'ambasciatore della Repubblica federale tedesca, Jens Petersen, è ucciso illeso da un attentato ieri mattina a Teheran. Una vettura «Toyota» ha bloccato la «Mercedes» blindata su cui viaggiava il diplomatico; due uomini sono scesi a terra ed hanno aperto il fuoco contro l'auto da due lati. La prontezza dell'autista, che ha speronato la Toyota all'indietro, e la blindatura della Mercedes hanno salvato la vita agli occupanti. Nessuno ha rivendicato l'attentato né sono state formulate ipotesi attendibili sull'identità degli attentatori. In giornata, in ogni caso,

Certo, anche questa internazionalizzazione del conflitto in contrapposizione agli Stati Uniti, ed anche in governo e forze politiche dell'America latina e di tutto il mondo. «Abbiamo imparato a combinare la lotta militare con quella diplomatica — ha detto il segretario del PCS — il vero che i successi diplomatici dipendono dai successi militari, non è meno vero che gli uni sono tanto importanti come gli altri. Abbiamo imparato che l'imperialismo si può mettere in difficoltà e si può anche essere aggredito. Shafik Jorge Handal ha ricordato che il Fronte ha presentato ed ha rinnovato anche recentemente le sue proposte per una soluzione politica del conflitto mediante una trattativa seria e senza precondizioni. Ma questa proposta è stata ripetutamente respinta dalla giunta e dalle forze che l'appoggiano. L'impressione è che anche se gli Stati Uniti fossero disposti a favorire un dialogo, le forze fasciste dentro la giunta lo impedirebbero, trovando l'appoggio di governi come quelli argentino o cileno».

Giorgio Odrini